
insegnare educare

ingresso

WEB GENERATION

Fabio Lucchini

Occorre
spronare gli educatori
a non cedere all'errata presunzione
che troppo vasta sia la distanza
che separa il mondo degli adulti
da quello dei giovani

Secondo un recente studio condotto dai ricercatori dell'università di Tel Aviv, i giovani israeliani utilizzano i social network (Twitter, YouTube e soprattutto Facebook) come un mezzo per esplorare le grandi questioni relative alla propria identità, alla propria personalità e al proprio futuro. Quanto emerge pare, insomma, ridimensionare alcune preoccupazioni relative al rapporto tra mezzo tecnologico e nuove generazioni. Se è dunque vero che determinate modalità di utilizzo del web risultano nocive quando isolano (come avviene nei casi di dipendenza da videogame) o diventano strumento di violenza (come accade con il cyberbullismo), altre assolvono una funzione socializzante, stimolante e persino creativa.

Tutto bene dunque? In attesa che nuove ricerche sui social network attenuino o confermino le perplessità di molti genitori ed educatori di fronte alle dinamiche che assumono le relazioni tra i ragazzi nella rete, pare più utile e urgente, ribadendo la natura strumentale del mezzo informatico, ampliare l'orizzonte e proporre alcune considerazioni sull'universo emotivo della cosiddetta web generation. Una generazione spesso considerata superficiale e priva di valori. Del resto, l'atteggiamento critico del mondo degli adulti nei confronti dei ragazzi è una costante nella storia¹. Oggi, molti adulti guardano agli adolescenti con un misto di timore, indifferenza e disillusione. Spesso si rinuncia a comprendere appieno il loro universo emotivo e valoriale perché lo si ritiene viziato dai problemi di un'età *difficile*. Si tende insomma a rimandare al futuro, quando la personalità del ragazzo problematico si sarà formata e *fisiologicamente* liberata dalle contraddizioni che attualmente impediscono un sano e costruttivo confronto con la realtà, con gli adulti.

Si spera che i ragazzi si omologhino con il tempo al sistema e abbandonino le frivolezze e le superficialità che caratterizzano il loro presente. Si richiede loro di ottenere buoni risultati scolastici, di non dare preoccupazioni e dispiaceri ai genitori, di comportarsi bene, di non bere troppo, di non drogarsi. Tuttavia, si rinuncia a capirli e, così facendo, si perdono occasioni di fecondo scambio intergenerazionale che potrebbero arricchire non solo l'adolescente ma anche le sue controparti adulte.

È sin troppo evidente che non ci si vuole riferire alla generalità dei genitori e degli insegnanti. Nondimeno, preoccupa la latitanza educativa di larghe porzioni del mondo adulto.

Leccezionale alfabetizzazione informatica dei ragazzi, la loro versatilità nel recepire le ultime innovazioni tecnologiche e la continua evoluzione dei codici comunicativi che utilizzano fanno apparire ancora più profondo il solco tra le generazioni. Davanti a un enigma indecifrabile si preferisce così soprassedere, cercare mediazioni provvisorie e limitare i danni. Poi si vedrà.

Ma è così ostico e impenetrabile l'universo giovanile? Ogni tentativo di comprensione e interazione è davvero vano? Siamo sicuri sia giusto rinunciare a stabilire un rapporto franco e pertanto rischioso con gli adolescenti?

L'immagine dell'adolescente è tradizionalmente associata, in modo quasi automatico, a una problematicità di fondo connotata da disagio, rabbia, tendenza alla trasgressione e rifiuto dell'autorità parentale, scolastica e istituzionale. Chiunque si trovi a confrontarsi regolarmente con il mondo giovanile ha ben presente il rischio di scontrarsi con improvvise eruzioni di rabbia e con uno stile relazionale carico di risentimento e aggressività.

D'altro canto, la rabbia è una condizione normale dell'adolescenza. Quasi un passaggio obbligato, un ostacolo dal cui superamento dipende l'evoluzione della personalità del soggetto. In casi estremi, il fallimento nella gestione dei sentimenti di risentimento e rabbia in adolescenza sfocerà nella patologia e in un futuro di condotte anti-sociali.

La speranza è una sorta di antidoto naturale, in grado di fornire all'adolescente un sostegno saldo che lo aiuti a far fronte alle pressioni esercitate dai difficili compiti di sviluppo della personalità che si trova di fronte e a evitare che le pulsioni negative associate a tali compiti degenerino pregiudicando un funzionale processo di crescita.

Come spiega Gustavo Pietropolli Charmet, se gli adulti sopravvivono senza gravi scosse alla perdita della speranza ricorrendo, di volta in volta, al cinismo, alla disillusione o al crudo realismo, per i soggetti in età evolutiva la percezione che il futuro riservi poco o nulla risulta devastante. Se la realtà dell'oggi non prefigura un avvenire colmo di possibilità, teatro della piena e gratificante realizzazione personale, a quali risorse può attingere un ragazzo per affrontare le sfide della crescita? La crisi insorge inevitabile e pregiudica la qualità del rapporto del singolo con l'ambiente di riferimento (la famiglia, la scuola e le istituzioni sociali)². Difficoltà ingigantite dagli eventuali fallimenti sperimentati dagli adolescenti nei momenti cruciali del loro *ingresso in società*, nell'approccio affettivo ed emotivo ad altre persone significative, estranee all'ambito familiare, come il partner, l'amico più caro, la classe e la *compagnia*. Si tratta di una fase di passaggio delicata, dai cui esiti dipenderanno l'autostima e la fiducia con cui il soggetto affronterà le successive tappe del processo di crescita.

Del resto, l'intera adolescenza è un susseguirsi di prove da parte di chi mai si è cimentato o testato. L'esordiente non vede l'ora di tuffarsi in nuove esperienze, ma presto insorgono dubbi e riluttanze. Sarò pronto? Ne sarò capace? Lo voglio davvero? Sovente è incerto il confine tra l'intima convinzione a sperimentare, l'emulazione dei coetanei e l'influsso della moda generazionale che incita a vivere al più presto le solleticanti ed emozionanti vicende relazionali che caratterizzano gli stili di vita giovanili.

Superare le titubanze, le timidezze, le riserve mentali e buttarsi diventa imperativo poiché la posta in gioco è rilevante. Non si tratta di frivolezze, ma di aspetti centrali per la strutturazione della personalità e per il consolidamento della vita sociale dell'individuo; è in questione l'opportunità di costruire legami sociali, di trovare un posto nell'ambito mondo dei coetanei, di replicare i modelli comportamentali dei ragazzi più grandi, dei fratelli e delle sorelle maggiori. L'adolescente sa quel che rischia nell'esporsi e teme che l'insuccesso, l'insoddisfacente integrazione sociale possano mettere in moto una spirale di turbamenti e recriminazioni. Riprendendo la celebre massima di Lucio Anneo Seneca che riconosce la natura intrinsecamente sociale dell'uomo, James Hillman ha sostenuto l'impossibilità di separare la sofferenza individuale dal mondo in cui si vive. Ciò vale a maggior ragione per gli adolescenti che si scoprono fragili e vulnerabili quando il loro microcosmo sociale di riferimento li respinge o non restituisce loro la gratificazione promessa, immaginata, sperata.

Andrea Bobbio, rifacendosi al modello berniano, descrive i bisogni che presiedono a un'equilibrata formazione e crescita della personalità. Ogni individuo necessita di **riconoscimento**, poiché nessuno riesce ad appagare la domanda di senso che muove la sua coscienza senza il contatto con l'altro, gli altri. Al contempo, vi è in ognuno un bisogno di individuazione che si riferisce alla peculiarità individuale e in particolare, nelle parole di Carl Gustav Jung, "*allo sviluppo dell'individuo psicologico come essere distinto dalla generalità*". Ancora, la necessità avvertita di strutturare il tempo, di scandire l'esistenza, di organizzare in base ai propri tempi il progetto di vita, come singolo e nella collettività. Infine, la ricerca di significato rimanda all'assunzione di una responsabilità personale del singolo sia nei confronti di sé stesso sia nei confronti del mondo circostante³.

Davanti alle difficoltà vissute dagli adolescenti in seguito a un insufficiente appagamento dei succitati bisogni, l'educatore deve lavorare sul patrimonio di energie positive e vitali presenti in ogni ragazzo e incanalarlo virtuosamente perché si trasformi in empatia, motivazione e fiducia. Nella sensazione, insomma, di essere adeguati ai compiti sempre più complessi e alle sfide crescenti che ci si trova di fronte una volta lasciata la fanciullezza e nella prospettiva, non troppo lontana, dell'ingresso nella vita adulta.

Senza la pretesa di entrare nei dettagli degli aspetti valutativi, preventivi e trattamentali, tematiche del resto affron-



tate da un'ampia e autorevole pubblicistica (Charmet, Maggiolini e altri)⁴, il presente contributo vuole solo spronare gli adulti, gli educatori a cogliere ogni occasione di confronto e dialogo con il mondo adolescenziale e a non cedere all'errata presunzione che troppo vasta sia la distanza che separa il mondo degli adulti da quello dei giovani. Mai come oggi suona limitante il *crescendo imparerà*. Certo, la personalità e il carattere si forgiavano nelle esperienze, nel rapporto con i pari e persino nella solitudine, ma ciò non autorizza i *grandi* a distrarsi perché intimoriti dalla sfida posta da adolescenti che appaiono sempre più alieni e impegnativi.

A ventitré secoli di distanza, il lucido ritratto dell'adolescente che Aristotele abbozza nella sua *Retorica* sembra cogliere le contraddizioni con le quali genitori ed educatori tentano ancora di confrontarsi. Pensando ai giovani, il grande filosofo di Stagira scriveva:

“Sono mutevoli e presto sazi nei loro desideri e, come desiderano intensamente, così cessano rapidamente di desiderare...

E sono ambiziosi e, ancor più, desiderosi di successo e vivono la maggior parte del tempo nella speranza... Infatti, all'inizio del mattino non v'è nulla della giornata che si possa ricordare, mentre si può sperare tutto.

Essi non sono di cattivo carattere, ma di buon carattere...

Inoltre, preferiscono compiere belle azioni piuttosto che azioni utili, poiché essi vivono più secondo il loro carattere che non secondo il calcolo...

E peccano sempre per eccesso e per esagerazione; essi infatti fanno tutto con eccesso: amano all'eccesso, odiano all'eccesso e così via.

Essi credono di sapere tutto e si ostinano al proposito, questa è appunto la causa del loro eccesso in tutto. E anche le loro ingiustizie sono compiute per eccesso oltraggioso, non per malvagità”⁵.

Note

¹ F. Muratori, *Ragazzi violenti - Da dove vengono, cosa c'è dietro la loro maschera, come aiutarli*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 7-8.

² G. Pietropoli Charmet, *I nuovi adolescenti - Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, p. 206-214.

³ A. Bobbio, “Le difficili esistenze. Lineamenti di pedagogia della marginalità e della devianza”, in G. F. Ricci, D. Resico (a cura di), *Pedagogia della devianza - Fondamenti, ambiti, interventi*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 81-88.

⁴ A. Maggiolini, G. Pietropoli Charmet (a cura di), *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, Franco Angeli, Milano, 2004.

⁵ Aristotele, *Retorica*, II (B), 12, 1389 a-b.

Fabio Lucchini - Sociologo e giornalista pubblicista - Docente di Sociologia della Devianza presso l'Università Bicocca di Milano.